

# Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo

1. Gli ultimi dieci anni hanno visto il graduale sviluppo, nel movimento operaio italiano di un fenomeno di rilevante portata politica e storica: l'accelerarsi del processo di socialdemocratizzazione del Partito Comunista Italiano e il riaffiorare di correnti rivoluzionarie organizzate (spontaneiste e marxiste-leniniste) che — ponendosi decisamente al di fuori di esso — hanno trovato ed allargato costantemente il loro spazio di intervento nel crescente distacco che la politica revisionista determina tra quel partito e gli interessi del proletariato.

Lo sviluppo di queste nuove organizzazioni rivoluzionarie è stato (ed è) fortemente contrastato tanto dalle forze borghesi quanto dai revisionisti. Questi ultimi — dopo un primo periodo di sottovalutazione del fenomeno — assai presto si sono resi realisticamente conto di come la loro egemonia sulla classe operaia e sul proletariato rischiasse di essere incrinata, messa in discussione e addirittura frantumata — in prospettiva — dal confronto con forze che, per quanto politicamente in molti casi ancora primitive, mostravano una notevole vitalità e capacità di pratica sociale.

D'altra parte propria la frattura della continuità dell'esperienza storica e politica della costruzione del partito rivoluzionario in Italia (frattura che i revisionisti hanno operato nei fatti pur continuando a rivendicare a parole tale continuità e dichiarandosene depositari) ha accentuato in una prima fase i rischi del primitivismo politico dei « gruppi ». Si può ormai dire — avendo le componenti più rilevanti del nuovo movimento rivoluzionario su-

perato le *prime* secche — che difficilmente gli originari gruppetti di rivoluzionari (essendo tra l'altro composti all'inizio del decennio quasi esclusivamente da intellettuali) sarebbero riusciti a sopravvivere e ad accrescere le loro capacità di operare efficacemente nella realtà politica e sociale, se le contraddizioni stesse dello sviluppo capitalistico italiano non avessero determinato in ogni parte del paese e in ogni strato proletario una crescente intensificazione della lotta economica e se — parallelamente — l'indurimento progressivo della repressione padronale statale non avesse generato una sempre più diffusa coscienza della portata *politica* di tale lotta.

Nello sforzo di saldarsi con il movimento di lotta di proletariato, di confrontarsi costruttivamente con i nuovi organismi che da esso emergevano soprattutto nelle grandi fabbriche, e di accelerare i fenomeni di deterioramento dell'egemonia revisionista tra le masse offrendo loro sbocchi politici alternativi, soprattutto nel quinquennio successivo al 1968 i germogli del nuovo movimento rivoluzionario hanno visto consumarsi — sottoposti alla dura critica della realtà — molti degli aspetti di primitivismo, di estremismo e di idealismo che li avevano caratterizzati in misura diversa negli anni precedenti. Schematizzando molto, e cercando comunque di non indulgere a trionfalismi, si può dire che negli ultimi anni il movimento rivoluzionario italiano ha avviato positivamente il passaggio da una fase dominata dalla dialettica tra le idee ad un'altra nella quale il problema principale è imparare rapidamente (ma non frettolosamente) a misu-

rarsi con i compiti organizzativi e di radicamento che la situazione propone.

In questa prospettiva, crediamo che occorra rilanciare la riflessione su una delle più preziose esperienze storiche del movimento operaio, maturata pienamente, in particolare, nel corso della rivoluzione cinese: quella della necessità di avviare un'attività *sistematica* di studio delle condizioni concrete in cui vivono e lavorano i diversi strati e le diverse sezioni del proletariato di questo paese, e dei concreti problemi organizzativi e di linea politica che esse pongono.

Poiché la capacità di condurre inchieste sistematiche e minuziose (e di metterne a frutto i risultati nella costante verifica della linea) è sempre stato uno degli indici più convincenti della maturità politica di una organizzazione comunista, il problema di come strumentare efficacemente tale attività e di come rifletterne il senso e i contenuti in un continuo confronto dialettico che arricchisca le organizzazioni e i loro rapporti è oggi più che mai all'ordine del giorno per noi.

Vale dunque la pena di cogliere l'occasione della prima pubblicazione in italiano di una inchiesta condotta da Mao Tse Tung (1) per rilanciare in modo più concreto (perché reso tale dallo sviluppo stesso della lotta tra le classi e del lavoro dei rivoluzionari nel paese) la discussione su che cosa significhi sottolineare il ruolo centrale delle attività di inchiesta nella pratica politica e organizzativa.

2. Per quanto si tratti in gran parte di cose che — almeno teoricamente — dovrebbero essere note a tutti i militanti, con questo intervento si vuole innanzitutto richiamare alcuni punti che mostrano come l'importanza assegnata da Mao alle attività di inchiesta si collochi pienamente all'interno della linea rivoluzionaria leninista, e come — però — egli ne abbia sviluppato in modo creativo e indubbiamente innovativo alcuni aspetti non ancora compiutamente maturati attraverso la rivoluzione bolscevica.

Myrdal, nel suo secondo rapporto da Lin Ling, ricorda il brano di una lettera di Lenin a Gorki. Scrive Lenin: « ... Se si vuole osservare, bisogna osservare in basso, dove si può seguire da vicino il lavoro per costruire una nuova vita, nel villaggio operaio di provincia e nelle campagne (...) lontani dal centro del furioso attacco contro la capitale, della lotta furiosa contro le congiure, della rabbia furiosa degli intellettuali; in un villaggio o in una fabbrica di provincia (oppure al fronte). Là è facile, con la semplice osservazione, distinguere ciò che è embrione del nuovo da ciò che è decomposizione del vecchio... ».

E' difficile non riconoscere in queste parole, per quanto informali, l'eco precisa di quella che fu una delle preoccupazioni principali e costanti del maggiore dirigente bolscevico, e che dopo la instaurazione della dittatura del proletariato in Russia divenne addirittura un chiodo fisso nei suoi discorsi, fino agli ultimi scritti: l'esigenza d'un controllo

scientifico collettivo continuo, da parte dell'organizzazione rivoluzionaria, della propria linea, sul banco di prova della realtà dei rapporti di classe tanto nel vecchio quanto nel nuovo sistema economico.

Il quadro teorico e la visione complessiva delle forze in gioco, all'interno dei quali nasce e si sviluppa l'insistenza su questo tema, sono assai più complessi di quanto si possa registrare qui. Ma in proposito vale la pena di ricordare alcuni punti tanto più significativi in quanto ricorrenti negli ultimi scritti di un Lenin impegnato contemporaneamente nei compiti di chiarire a se stesso, al partito e al paese le difficoltà e i compiti concreti posti dallo sforzo di edificare la prima società socialista complessa, di trarre da questa esperienza alcune conclusioni teoriche universali, e di condurre avanti la lotta politica contro le carenze, gli errori e i tradimenti che emergevano nelle file stesse dei comunisti.

« Sicuramente perduti dovrebbero essere considerati quei comunisti — si legge nelle "Note di un pubblicista", articolo scritto nel febbraio del 1922 — che immaginassero possibile portare a termine senza errori, senza ritirate, senza ripetuti rifacimenti di lavori incompiuti o mal realizzati, una "impresa" di portata storica mondiale come la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista (...). Non sono invece perduti (e con tutta probabilità non lo saranno mai) quei comunisti che non si lasciano andare né alle illusioni né allo scoraggiamento, conservando la forza e l'elasticità del proprio organismo per ricominciare daccapo la marcia di avvicinamento verso un obiettivo difficilissimo ».

E un anno dopo, nelle pagine dell'articolo « Meglio meno, ma meglio » (che fu l'ultimo lavoro nel quale Lenin poté esprimere il proprio pensiero, agli inizi del 1923, pochi giorni prima della paralisi definitiva) egli annotava, ancora avendo presente la duplice esigenza della lotta politica immediata ma anche di trarre conclusioni più generali: « ...E qui non bisogna dimenticare che siamo ancora troppo propensi a compensare (o a immaginare di poter compensare) la mancanza di cognizioni con lo zelo, la fretta, ecc. ».

Per rinnovare il nostro apparato dobbiamo ad ogni costo porci il compito, in primo luogo, di imparare; in secondo luogo, di imparare; in terzo luogo, di imparare, e poi di controllare ciò che si è imparato, affinché la scienza non rimanga lettera morta o frase alla moda (come da noi, e non c'è ragione di nascondere, accade molto spesso), (...) affinché essa diventi in modo completo e reale parte integrante della nostra vita. In una parola, dobbiamo avanzare non le esigenze che avanza la borghesia dell'Europa Occidentale, ma quelle che sono degne di un paese che si è posto il compito di diventare un paese socialista ».

Il rifiuto *politico e culturale* della faciloneria, dell'improvvisazione, dell'ignoranza, appare in queste parole come un'esigenza *primaria e pressante*, quella stessa che ha spinto Lenin più volte, nelle sue opere, a insistere

(si pensi ad esempio ai saggi su Marx, a *Stato e rivoluzione*, ecc.) sull'inscindibilità del Marx dirigente politico dal Marx studioso che « si mette alla scuola del movimento proletario di massa », che « si basa sui fatti ».

3. Non si tratta comunque, — anche questo forse è superfluo dirlo, ma può essere utile ricordarlo per evidenziare meglio un elemento importante della continuità che collega Mao alla linea marxista-leninista — di un richiamo moralistico o intellettualistico ai comunisti perché diano basi culturali più solide ad una loro presunta « superiorità ». Sarebbe sufficiente — a smentire coloro che sostengono una tale assurdità — ricordare le parole dello stesso Lenin: « L'idea che una rivoluzione possa esser fatta dai soli rivoluzionari è l'errore più grande e più pericoloso dei comunisti... » (*Sul valore del materialismo storico*, Marzo 1922); « Costruire la società comunista con le mani dei comunisti è un'idea puerile, assolutamente puerile. I comunisti sono una goccia del mare, una goccia nel mare del popolo ». (*Relazione politica del Comitato Centrale all'XI congresso del P.C.b. di Russia*, Marzo 1922).

Eguualmente assurdo è pensare, come sostengono alcuni storici borghesi, che l'insistenza sulla necessità di combattere quelle storture e quelle carenze costituissero un estremo e *idealistico* tentativo di Lenin per colmare il « fatale crescente divario » che egli avrebbe percepito — negli ultimi anni di vita — tra « gli obiettivi originari dei rivoluzionari e lo sviluppo della realtà ».

L'appello al rigore, al realismo inteso come capacità di imparare dalla realtà sociale è al contrario — come si è detto — un filo *costante* del suo pensiero, strettamente intrecciato a quello che ne costituisce il tema centrale: *la necessità di un partito capace di essere alla testa delle masse*.

4. Il richiamo ad una conoscenza più vasta ed approfondita della realtà appare strettamente legato (e ancor più esplicitamente lo sarà nell'esperienza del PCC, che muove i suoi primi passi proprio negli anni in cui Lenin scrive le cose citate) alle esigenze di lottare tanto contro i rischi di degenerazione autoritaria e burocratica nei ranghi del partito, quanto contro l'estremismo di sinistra amante della « frase rivoluzionaria ».

D'altra parte il partito bolscevico degli anni venti appare come un organismo impoverito di gran parte dei migliori quadri proletari, periti nel corso dell'aggressione imperialistica. Esso è costretto così a disperdere quelli superstiti su un territorio vastissimo, in un tessuto sociale e di classe in molte parti assai arretrato politicamente e tutt'altro che ricettivo o dinamico sotto l'aspetto culturale. E — cosa assai più grave — è costretto a rimpiazzare i caduti reclutando proprio in questo tessuto nuovi quadri, spesso non sufficientemente verificati in termini di classe, e per di più costretti a formarsi in una situazione nella

quale, sotto la pressione dell'isolamento e dell'accerchiamento, tendeva a prevalere uno stile di lavoro pericolosamente incline al dirigismo e all'« amministrativismo ».

In tali condizioni (per altro chiare ai dirigenti bolscevichi, e da essi ripetutamente elencate tra le conseguenze della mancata espansione della rivoluzione nei paesi capitalistici più avanzati dell'Europa) è in larga misura da ricercarsi la causa degli ostacoli e delle difficoltà che gli insistenti ammonimenti di Lenin incontrarono ad essere compresi e applicati a fondo, tanto nell'impostazione dei rapporti tra partito e masse, quanto negli stessi rapporti interni di partito.

E' così avvenuto che questo specifico aspetto della teoria leninista ci appaia oggi — alla luce degli avvenimenti successivi e delle necessità attuali del movimento comunista — strettamente legato più agli sviluppi del movimento proletario *internazionale* che non alla costruzione del socialismo in Unione Sovietica.

D'altra parte il discorso di Lenin era profondamente ancorato e calato in *quel* contesto politico e nei suoi pressanti problemi e contraddizioni (si pensi ad esempio, anche se non è possibile dilungarsi qui, all'intrico di questioni sollevato ad ogni livello dalla NEP).

Questo — a nostro avviso — spiega perché dalla lettura dei suoi ultimi scritti si ricavi l'impressione della *coesistenza di due livelli* non perfettamente saldati tra loro.

Da un lato, vi è la chiarezza dell'intuizione politica che conduce l'autore a battere instancabilmente sul tasto dell'« imparare, imparare e poi controllare ciò che si è imparato »; dall'altro vi sono le proposte concrete, contingenti, in cui tale intuizione viene esposta e sostenuta.

Un esempio dei problemi che possono sorgere dal modo in cui si configura il rapporto tra i due livelli ci è offerto proprio dall'articolo « Meglio meno, ma meglio », dedicato alla necessità di riformare l'*Ispezione operaia e contadina*, massimo organismo di controllo sul lavoro degli organi governativi e delle amministrazioni sovietiche.

Sotto il profilo generale, il nocciolo politico e teorico di questo scritto è rappresentato dalla chiarezza con la quale Lenin mette in evidenza la stretta connessione che va mantenuta, in qualsiasi organismo di direzione e di controllo, tra: *appartenenza di classe* di coloro che ne fanno parte; loro livello di *coscienza comunista*, di *preparazione tecnica* e di *conoscenza pratica* dei problemi amministrativi-organizzativi e dei problemi collettivi che le amministrazioni devono affrontare; *capacità di riflessione sul quadro di prospettive strategiche internazionali ed interne* in cui si collocano sia il partito, che il proletariato del quale esso è espressione ed avanguardia politica.

Emergono da questa impostazione due punti fermi di perdurante validità. Il primo è relativo alla concezione che un'organizzazione rivoluzionaria deve avere della selezione e for-

mazione dei quadri. Il secondo è relativo al peso che va assegnato, nell'elaborazione della strategia, alla considerazione degli interessi del proletariato internazionale; considerazione che dev'essere riflessa *in ogni livello di scelte che l'organizzazione compie, e non confinata in un capitolo ad hoc del discorso*. Si può notare, infatti, che Lenin in questo articolo ne fa il pilastro centrale sul quale si regge tutto il discorso, sebbene si tratti di uno scritto tutto focalizzato su problemi « interni », e in un momento in cui le speranze di una rapida estensione della fiammata rivoluzionaria in Europa erano ormai state deluse.

Ma quando si passa alle indicazioni pratiche attraverso le quali Lenin cerca di articolare un piano di intervento, la considerazione stessa della situazione sociale concreta che tale piano tenderebbe a modificare sembra agire come un riducente sull'ampiezza dei contenuti teorici e politici sollevati.

L'ammirevole equilibrio tra *realismo* (conoscenza dello stato reale dei rapporti tra le classi) e *tensione rivoluzionaria* (esigenza di dare concretezza politica ed organizzativa alle parole d'ordine del movimento comunista) che, ad esempio, si trova in opere quali *Stato e rivoluzione* o ancor prima nelle polemiche con Plekhanov sugli insegnamenti da trarre dalla rivoluzione del 1905 (2), sembra in qualche modo alterato.

Il pesante, insistente accento che Lenin pone nel 1923 sul problema della *cultura*, intesa in primo luogo come *istruzione tecnica e amministrativa*, appare da un lato — è vero — una concretizzazione dell'esigenza, da sempre enunciata come fondamentale, di « elevare il proletariato alla coscienza dei suoi compiti rivoluzionari d'avanguardia ». Ma — d'altra parte — ci sembra che si possa sottolineare come in tale concretizzazione la *creatività e l'iniziativa delle masse* appaiono in qualche modo poste in secondo piano, quasi che alla loro riaffermata importanza *strategica* non corrispondesse — *nella fase contingente* — un equivalente valore tattico per la costruzione delle fondamenta del socialismo.

5. « Per incominciare, ci acconteremmo della vera cultura borghese, ci basterebbe sbarazzarci dei tipi di cultura preborghese particolarmente odiosi, cioè della cultura burocratica, feudale, ecc. ».

Con queste parole, Lenin in « Meglio meno, ma meglio » mira direttamente a denunciare l'impotenza di « coloro che troppo, troppo alla leggera, blaterano per esempio di *cultura proletaria* »: impotenza, innanzitutto, di fronte al fatto che « nell'apparato statale la situazione è a tal punto deplorabile, per non dire vergognosa, che dobbiamo prima d'ogni cosa pensare seriamente al modo di combattere i difetti, ricordando che questi difetti hanno le loro radici nel passato che, sebbene abbattuto, non è stato superato, non è ancora una fase *culturale* appartenente ad un passato ormai remoto ».

Il problema — quello stesso che più di qua-

rant'anni dopo costituirà il nocciolo della tematica affrontata dalla prima grande rivoluzione culturale proletaria — è così lucidamente enunciato.

Subito dopo, Lenin indica anche, nei termini generali di cui si è parlato nelle pagine precedenti, l'atteggiamento corretto con cui esso va affrontato: « bisogna provvedere a verificare quei passi avanti che proclamiamo ogni ora, che facciamo ogni minuto, e che ad ogni secondo si rivelano instabili, precari e non compresi. (...) La cosa più nociva sarebbe partire dal presupposto che sappiamo pur qualcosa, oppure che disponiamo di un nucleo più o meno rilevante di elementi per costruire un apparato veramente nuovo, che meriti veramente il nome di socialista, sovietico, ecc. ».

A questo punto sembra logicamente riproporsi l'esigenza di ridare un posto centrale all'attività paziente, costante e minuziosa di studio e di inchiesta, volta ad *imparare dalle masse per poterne elevare le capacità di assumersi compiti d'avanguardia*. Ma a questo punto, il concetto di *cultura* introdotto all'inizio rivela anche i limiti dell'accezione in cui è usato: se da un lato esso serve assai bene a ridicolizzare la faciloneria e l'ignoranza, e a denunciare lucidamente le carenze e gli errori iniziali del potere sovietico, d'altra parte esso finisce anche per agire come un freno rispetto al completo dispiegamento della logica del discorso.

Su quali elementi è possibile contare — si chiede infatti Lenin — per costruire quell'« apparato veramente nuovo » di cui l'edificazione del socialismo abbisogna? A questa domanda i comunisti cinesi risponderanno chiaramente quarant'anni dopo: sulla mobilitazione ad ogni livello dell'energia e della capacità critica delle masse, che sapranno esprimere nuovi quadri e rieducare quelli vecchi, aiutandoli a riappropriarsi del metodo corretto delle inchieste e a riconoscere il dirigismo, il burocratismo, lo stile da « messi dell'imperatore », per quello che sono, cioè prodotti dell'adesione — il più delle volte non cosciente — ad una linea politica errata e nociva per gli interessi delle masse stesse e del socialismo.

Lenin appare invece — si direbbe — completamente teso sull'idea che le storture e le insufficienze che egli ha denunciato non siano se non il riflesso nel partito, in quanto avanguardia, delle *carenze culturali* (che per lui significa dell'*ignoranza*) proprie della società nella quale il partito agisce, e del proletariato stesso di tale società.

« ... Gli operai impegnati nella lotta per il socialismo (...) non sono abbastanza istruiti. Essi vorrebbero darci un apparato migliore, ma non sanno come farlo, non possono farlo; non hanno sinora potuto acquisire la cultura che è indispensabile per farlo. E la cultura è quel che occorre. L'irruenza, l'impeto, l'audacia o l'energia, o in generale qualità umane anche migliori non servono a nulla ».

L'esigenza di una dialettica ininterrotta tra partito e masse (dialettica che quotidianamente si concreta nella pratica delle inchieste da

parte dei quadri di ogni livello, e che in termini più ampi si riflette nell'*alternarsi di fasi di critica e di intensa verifica*, e di *fasi di consolidamento* dei risultati così ottenuti) in quella prospettiva sembra quasi stemperarsi in una distinzione (almeno parziale) tra livelli di coscienza politica delle masse e loro livelli culturali.

In conclusione, Lenin giunge così ad individuare *giustamente* nel rinnovamento e nel miglioramento continuo della qualità dei quadri di partito e di massa (e non nella loro crescita quantitativa, che rischia di « accumulare ciarpame di ogni genere ») la via d'uscita dall'empasse in cui si trova il potere sovietico a causa dell'accerchiamento imperialistico e dei gravi problemi strutturali interni.

Ma sebbene egli sottolinei la necessità urgente di mobilitare tutte le energie disponibili nel paese (e in particolare quelle delle masse proletarie), l'opera di rieducazione e di rinnovamento dei quadri non gli si presenta come uno degli effetti possibili di tale mobilitazione, bensì come il *presupposto necessario e insostituibile* del confronto tra partito e masse al quale occorre dare nuovo impulso. In termini operativi, egli giunge così a puntare tutta la sua attenzione sui modi e le tecniche adatti a precisare, migliorare e rendere più severi i criteri di selezione dei quadri in seno a quegli organismi (il partito in primo luogo) la cui « credibilità » e la cui funzionalità operativa egli considera vitale restaurare, per aprire la strada alla « rivoluzione culturale ».

6. A questo punto del discorso occorrono però alcune precisazioni. Il loro scopo è duplice. In primo luogo si tratta di respingere la convinzione — non infrequente soprattutto tra i militanti di origine non proletaria formati nelle lotte del '68 — che il succo della analisi svolta sin qui conduca necessariamente a conclusioni politiche di tipo spontaneistico (3). In secondo luogo, si tratta di negare ogni legittimità all'idea che tale analisi giustifichi l'operazione — largamente tentata negli ultimi anni anche in Italia — volta a presentare il pensiero di Mao Tse Tung come un insieme di *innovazioni radicali* della tradizione marxista-leninista, un insieme che riassumerebbe in sé e supererebbe tale tradizione, rendendo in sostanza inutile — almeno a livello politico — lo studio dei testi e delle vicende precedenti (4).

A questi fini, è utile riprendere — per quanto sommariamente — alcuni punti fermi della concezione scientifica della società sviluppata dal marxismo, e cercare di vedere come si collochi, al suo interno, il discorso sulle inchieste come strumento politico fondamentale di *appropriazione della realtà*. La *realtà* di cui si parla è — ovviamente — la realtà sociale capitalistica, cioè lo stato reale dei rapporti tra le classi nei diversi paesi e nel mondo, e in particolare (ma non esclusivamente) tra le due classi principali, proletariato e capitalisti. L'insieme di questi rapporti costituisce la *struttura* della società ed ha il suo punto

focale nei *rapporti di produzione*, prescindendo dai quali è perciò impossibile ordinare in un disegno coerente i fatti sociali, e individuare in ciascun momento specifico le tendenze di sviluppo in atto.

Per usare i termini di Marx, l'essenza caratteristica d'una società determinata consiste nei *rapporti di produzione* (cioè nei *rapporti tra le classi*) in essa vigenti; la velocità, le forme, le direzioni del suo sviluppo sono il risultato dell'entità delle *forze produttive sociali* che tali rapporti di produzione sono in grado di liberare e di utilizzare; infine, le caratteristiche istituzionali, culturali, sociologiche, eccetera di tale società, sono a loro volta il risultato dei modelli di divisione del lavoro e dei meccanismi di controllo messi in atto per rendere possibile l'utilizzazione « razionale » di *quelle* forze produttive all'interno di *quei* rapporti.

Condurre inchieste su aspetti specifici di questa realtà in una fase determinata del suo sviluppo, e condurle dal punto di vista del proletariato, significa dunque innanzitutto sforzarsi di mettere in luce la *sostanziale unità* del quadro, studiando a fondo come concretamente agisca e si articoli in ogni particolare di esso la logica che garantisce quella unità: la legge dello sfruttamento capitalistico.

Ciò equivale a dire che il momento « inchieste » non può essere concepito da un'organizzazione rivoluzionaria come un livello di attività *a priori* rispetto alla pratica sociale vera e propria.

D'altra parte, questo è vero anche per il « ricercatore » borghese. In ambedue i casi, infatti, tale attività *presuppone la pratica* (cioè la lotta di classe), e nello stesso tempo la alimenta e ne è alimentata.

Per ciò che riguarda il « ricercatore » borghese, però, questa unità dialettica tende ad essere nascosta dal fatto che la delimitazione della « sfera di competenza » in cui egli opera è essa stessa un risultato di quella divisione del lavoro che d'altra parte mira a riprodurre. In tal caso, è dunque a livello della sua *classe*, cioè della utilizzazione sistematica che essa fa dei risultati delle ricerche al fine di consolidare il proprio dominio, che si ritrova quell'unità di conoscenza e intervento che a livello del singolo operatore « scientifico » o della singola istituzione di ricerca appare secondaria o spesso addirittura inesistente.

Per ciò che riguarda l'organizzazione rivoluzionaria e i suoi militanti — impegnati ad accelerare e dirigere un processo di radicale mutamento dei rapporti di produzione (processo che inizia *assai prima* e giunge a termine *assai dopo* la presa del potere politico) — la esplicitazione di quell'unità e lo sforzo di mantenere costantemente viva la tensione dialettica, al suo interno, tra conoscenza e intervento, appaiono invece come *principi organizzativi e strategici fondamentali*, addirittura — si può dire — *vitali*.

Riprendendo il discorso di Lenin, è possibile — come si è cercato di mostrare — vedere che tutto questo gli era ben presente. Egli

stesso chiarisce le esigenze principali di una organizzazione rivoluzionaria, sotto il profilo strategico. Esse, in sostanza, sono: individuare le forme specifiche che lo sfruttamento assume nel contesto e nella fase storica in cui l'organizzazione agisce; elaborare un programma sulla base del quale sia possibile raggruppare il più ampio schieramento possibile di forze sociali attorno al proletariato; radicarsi il più profondamente e saldamente possibile nel proletariato e nelle masse popolari; formare i propri quadri e i propri militanti in modo tale che sappiano perseguire questi obiettivi, e centralizzare l'attività intorno al programma.

Queste esigenze (senza la soddisfazione delle quali non si dà organizzazione rivoluzionaria, ma tutt'al più possono formarsi gruppetti « teorici », di « pedagoghi » o di « pratici ») (5) sono quelle che fanno scrivere a Lenin — come s'è visto — che *l'idea che la rivoluzione possa essere fatta dai soli rivoluzionari è puerile*. Alla luce di esse, dunque, la capacità di assicurare un lavoro metodico di conoscenza delle condizioni concrete in cui si esprime l'oppressione capitalistica sulle masse assume il rango di garanzia per l'efficacia dell'azione rivoluzionaria.

7. D'altra parte — e qui a nostro avviso diventa prezioso studiare gli sviluppi dati dal P.C. Cinese, e in particolare da Mao Tse Tung, a questa problematica — la possibilità concreta di sviluppare adeguatamente tale settore dell'attività, e soprattutto di far sì che i risultati ottenuti in esso interferiscano *realmente* nell'elaborazione della linea politica e del programma, *comporta necessariamente una idea precisa di quali debbano essere i rapporti tanto tra organizzazione rivoluzionaria e masse, quanto all'interno stesso dell'organizzazione*.

L'attenzione costante verso i problemi materiali della vita del proletariato e del popolo (definito *dinamicamente* come l'insieme dei gruppi e degli strati sociali che hanno interessi convergenti — *in un periodo dato* — con quelli del proletariato, e che di conseguenza vengono fatti oggetto della politica di alleanze dell'organizzazione rivoluzionaria) evidenzia infatti due elementi di enorme valore politico tanto prima quanto dopo la presa del potere. Da un lato, sottolinea come non vada mai scordato il nesso inscindibile che deve intercorrere in ogni momento (a livello tattico, strategico e di impostazione teorica dei problemi) tra *sviluppo della rivoluzione e sviluppo del « benessere delle masse »* (6). Dall'altro lato però evidenzia anche come nella pratica sia possibile impostare rigorosamente questo nesso — facendone la molla principale dello sviluppo del movimento rivoluzionario tanto prima quanto dopo la presa del potere — soltanto se si dispone di un'organizzazione capace di valorizzarne anche al proprio interno tutte le implicazioni politiche, senza inaridirle in un sistema sclerotizzato di rapporti burocratici.

L'insistenza su ambedue questi elementi, e il loro continuo intrecciarsi nel discorso sul valore delle inchieste, è una caratteristica costante degli scritti politici e teorici di Mao Tse Tung e della sua attività politica.

Essa costituisce anche uno dei punti centrali e qualificanti del programma del PCC, affermatosi (come si chiarisce nella premessa al testo di inchiesta in *Vento dell'Est*) attraverso un periodo iniziale di intensa lotta politica e ideologica. Tale lotta ebbe come protagonisti non soltanto i dirigenti di destra e di « sinistra » del partito cinese stesso tra il 1920 e il 1934, ma anche — come prova della vastità di implicazioni teoriche e pratiche del problema — i rappresentanti dell'Internazionale; e fu nel corso delle battaglie di tale periodo che a Mao fu rivolta l'accusa di « *gretto empirismo* », come egli stesso ricorda — non senza ironia — in uno scritto posteriore.

La preoccupazione costante di evidenziare il nesso dialettico che esiste tra *sviluppo della rivoluzione, sviluppo del benessere delle masse e sviluppo dell'organizzazione* rappresenta dunque il nocciolo vero del marxismo leninismo di Mao Tse Tung: e ciò equivale appunto a dire — come abbiamo più volte ripetuto — che il discorso sulle inchieste è assai di più d'un discorso di « stile di lavoro », se a questo termine si dà il significato restrittivo di « metodo », secondo l'uso dei revisionisti.

Esso è invece un discorso di linea che sviluppa creativamente il patrimonio teorico del movimento proletario, affrontando direttamente, sul terreno della pratica, una delle più grosse *empasses* in cui l'elaborazione marxista leninista sembrava essere caduta ad un certo livello dell'evoluzione storica concreta del movimento stesso (7).

Consideriamo un esempio assai interessante di come Mao riesca a tradurre in pratica, ovvero in linea politica e in stile di lavoro del partito, l'indicazione di Lenin che abbiamo più volte ricordata, cioè quella della puerilità dell'idea che la rivoluzione comunista possa essere opera dei soli rivoluzionari: indicazione che, forse è utile ricordarlo, colloca Lenin a sua volta in una posizione di *continuità creativa* rispetto a Marx e Engels, i quali avevano chiarito (nel Manifesto, ad esempio) che « la emancipazione del proletariato dev'essere opera del proletariato stesso ».

Ponendosi in questa linea, Mao imposta tutta la sua battaglia contro le direzioni di destra e di « sinistra » avvicendatesi nel partito fino al 1934, e poi tutte le battaglie successive, sull'idea centrale che la sorgente unica che accomuna tali deviazioni è il distacco di coloro che ne sono portatori dalla lotta delle masse, la loro pretesa di elaborare idee giuste prescindendo da una verifica costante a livello di massa (cioè *dalla partica*).

« La giusta e decisa tattica di lotta del Partito non può assolutamente essere opera di una minoranza di uomini seduta in una stanza; — egli scrive nel 1930, in "Contro la mentalità libresca" — essa non può che scaturire

dal corso delle lotte delle masse, vale a dire dall'esperienza pratica ».

Coincidono in questa impostazione — cosa che abbiamo già avuto occasione di rilevare negli scritti di Lenin — motivi di lotta politica, esigenze di chiarimento teorico, e necessità di elaborazione strategica.

Coloro che in quel momento vanno battuti politicamente nell'organizzazione rivoluzionaria, infatti, sono gli stessi che introducono in essa una divisione del lavoro di tipo borghese, che impersonano posizioni teoriche idealistiche, e che sviluppano analisi della situazione cinese profondamente deformate, dalle quali scaturiscono strategie, programmi e scelte tattiche avventuristici e profondamente fallimentari.

La verifica storica concreta di questo si ha negli avvenimenti successivi. Il partito giunge così, attraverso le lotte, a sintetizzare ed esprimere in atti ufficiali il succo di tale esperienza; il 1° agosto del 1941, ad esempio, il Comitato Centrale del PCC approva un documento intitolato « Decisione del CC del Partito Comunista Cinese sulle inchieste e sulle ricerche », in cui si afferma che « Molti compagni nel partito non capiscono che un'inchiesta sociale sistematica è il fondamento per definire le politiche. Non sanno ancora che il compito principale degli organismi dirigenti è quello di capire le situazioni e il tenere in pugno le politiche, e che quindi se non si conosce la situazione, le politiche saranno inevitabilmente errate ».

Questo documento rappresenta in un certo senso la chiusura di un arco più che ventennale di lotta ideologica e politica iniziato da Mao ancor prima della nascita formale del partito, lotta i cui contenuti sono andati via via affermandosi come punti focali della linea e del programma del partito stesso. Da questo punto in poi anche formalmente, l'attività di inchiesta e di ricerca costituirà *l'ossatura dello stile di lavoro del partito*, sotto il controllo e lo stimolo dei suoi quadri di ogni livello; essa costituirà anche — però — lo strumento più efficace di controllo dei quadri da parte delle masse.

Inoltre — e qui ritorna il punto di Lenin richiamato sopra — esso costituirà il canale specifico attraverso il quale *le masse concorrono in modo decisivo all'elaborazione della linea e del programma del partito*.

8. L'importanza di quest'ultimo punto è evidente. Il fatto che esso sia passato dallo stadio di formulazione teorica, o di obiettivo politico sino ad allora concretatosi storicamente soltanto in momenti di particolare tensione dello scontro tra le classi, allo stadio di prima realizzazione concreta e stabilizzata, può essere considerato, per usare i termini di Marx e di Lenin, « un passo avanti di valore universale » per il proletariato.

In particolare, esso implica un definitivo superamento di ogni tipo di teoria del « controllo operaio ». Già in Lenin si ritrova la chiara coscienza del fatto che ogni manifestazione di passività e di indifferenza delle mas-

se proletarie dei confronti di un'organizzazione rivoluzionaria va interpretata come sintomo di profonde carenze o deviazioni politiche dell'organizzazione stessa (verità strenuamente negata dai revisionisti e dai « rivoluzionari » con vocazioni pedagogiche). Ciò non significa per lui — ovviamente — che « gli operai hanno sempre ragione »: significa però che in una situazione di quel genere — e *per responsabilità dell'organizzazione* — sarà impossibile l'elaborazione (e la traduzione in programma operante) di una linea rivoluzionaria corretta ed efficace. Significa poi anche che per ovviare ad una situazione del genere *non è sufficiente* elaborare indirizzi e dar vita a strutture che assicurino *un controllo* sulla linea del partito da parte degli strati proletari che hanno raggiunto più alti livelli di coscienza di classe. In tal caso, infatti, il proletariato apparirebbe ancora come *oggetto*, sia pure reattivo, delle decisioni del partito, e ancor più apparirebbero tali gli strati più bassi del proletariato stesso e i suoi alleati più stretti a livello sociale.

Mao Tse Tung e i suoi compagni, *anche* in virtù delle particolari condizioni in cui si trovano ad agire, sono particolarmente sensibili a questo problema. Per essi, esso è infatti strettamente connesso al problema dell'analisi di classe nelle campagne, essendo i contadini più dell'80 per cento della popolazione cinese, ed essendo allora diffusa — nelle analisi del movimento operaio internazionale — l'identificazione del proletariato nella classe operaia industriale e, in subordine, nei salariati agricoli (8).

Dice Mao al Congresso dei deputati operai e contadini tenutosi nel gennaio 1934 a Juchin: « Poiché la guerra rivoluzionaria è la guerra delle masse popolari, è possibile condurla soltanto se si mobilitano le masse popolari, se ci si appoggia ad esse. Consapevole della grandissima importanza della questione, richiamo l'attenzione del congresso sulla necessità di conoscere a fondo i problemi della vita delle masse popolari, da quelli che riguardano la terra e il lavoro, a quelli che riguardano i rifornimenti di beni di primissima necessità ».

Queste parole — che qui hanno il valore di un'indicazione che gli avvenimenti successivi consacreranno vincente nel partito e nel paese — riecheggiano una posizione espressa appunto nell'introduzione dell'inchiesta pubblicata in Vento dell'Est: « Nel passato, molti errori sono stati fatti nelle zone rosse, perché le direttive del partito non corrispondevano alla situazione concreta. Per questa ragione le inchieste minuziose, scientifiche e reali rimangono molto necessarie ».

Nell'intento di sottolineare soprattutto la continuità leninista della linea e dell'esperienza del PCC, si è assai di rado osservato come la concezione del partito che emerge da indicazioni come queste contenga precisi elementi innovativi, che *qualificano* tale continuità.

Avviandoci a concludere questo discorso, il cui unico obiettivo, è quello — enunciato all'inizio — di aprire la discussione su alcuni

temi cruciali per la crescita dell'organizzazione rivoluzionaria, conviene spendere ancora qualche parola per sottolineare l'importanza e l'attualità di questo problema. A nostro avviso, l'aver trascurato finora di approfondire adeguatamente tale aspetto (cioè la riluttanza a parlare di *innovazione nella continuità*, non raccogliendo e non mettendo a frutto — di conseguenza — le dichiarazioni in tal senso dello stesso Mao) nasce dal timore di « fare il gioco dei revisionisti », di favorire i loro sforzi volti a dimostrare che esisterebbe una frattura insanabile tra la tradizione marxista leninista del movimento operaio internazionale e le « cineserie contadine » affermatesi attraverso l'esperienza del PCC.

Tale atteggiamento rischia, al contrario, di sortire proprio l'effetto opposto: cioè di continuare a permettere che i revisionisti si presentino come forza coerentemente « innovativa » (la cosiddetta linea Gramsci-Togliatti) di fronte alla massiccia immobilità dei « dogmatici », oltre che di abbandonare nelle mani degli storici e dei commentatori borghesi il compito di illustrare le tappe della rivoluzione proletaria dal 1917 in poi (9).

Si pensi, ad esempio, alla difficoltà tuttora esistente di articolare un discorso chiaro sull'impostazione togliattiana per ciò che riguarda la concezione del partito e sulle alternative emerse in proposito nel movimento operaio internazionale.

Non a caso anche nei gruppi e nelle organizzazioni rivoluzionarie — in particolare in Europa occidentale — il modello « italiano » del *partito di massa* (sottacendo le pesanti implicazioni elettorali che invece lo marciano profondamente) ha potuto essere preso in considerazione come indicazione più aderente alle necessità e alle caratteristiche dei nuovi movimenti di massa, mentre « superata » appare ogni posizione che insista sul fatto che un partito marxista leninista non può che essere un *partito di quadri*.

Ciò è potuto avvenire — a nostro avviso — anche perché si è fino ad oggi rinunciato (per motivi di cautela) a sottolineare adeguatamente le caratteristiche di quelle organizzazioni rivoluzionarie, come il PCC ed altre, nell'esperienza delle quali la continuità *creativa* della concezione leninista del partito consiste non nell'annegare tale concezione in una visione indifferenziata del movimento di classe e delle sue possibilità contingenti di alleanze, ma nel ricercare *come*, in una situazione data, un *partito di quadri* può radicarsi saldamente tra le masse e *sulla base di ciò* elaborare un programma politico e sottoporlo ad un controllo incessante.

Rispetto a questo problema — di fronte al quale tutti i militanti della sinistra rivoluzionaria sono oggi responsabilizzati — vale la pena di ricordare, chiudendo questo intervento, le parole con le quali Mao stesso termina l'introduzione del rapporto d'inchiesta pubblicato su *Vento dell'Est*: « Le nostre riunioni di inchiesta erano vivaci e interessanti. Ogni giorno ci vedevamo due o anche tre volte,

e certi giorni la riunione si protraeva fino a tarda notte senza che si sentisse stanchezza. Dobbiamo ringraziare profondamente questi compagni. Alcuni di loro sono membri del Partito comunista cinese, ma la maggioranza non lo è ».

Giovanni Mottura

(1) *Mao Tse Tung*, « Inchiesta nel distretto di Xing Gno » (gennaio 1931), *Vento dell'Est*, 31-32, settembre 1973.

(2) Si veda ad esempio la prefazione di Lenin all'edizione russa del 1907 delle lettere di Marx e Kugelmann (ediz. italiana Rinascita, Roma, 1950).

(3) Un rischio di questo genere — per quanto temperato dall'impegno e dalla serietà di informazione dell'autrice — sembra emergere ad esempio nei contributi della compagna E. Masi sulla rivoluzione culturale (in *Giovane Critica* e nei Quaderni Piacentini), o per lo meno nel modo in cui essi sono stati per lo più — a quanto ne sappiamo — letti.

(4) Non a caso un'impostazione di questo tipo è elencata dai comunisti cinesi tra i più pericolosi caratteri distintivi dell'ultra sinistra. In proposito, si veda il testo dell'intervista concessa all'ultima delegazione italiana dai rappresentanti di Shangai della Lega della Gioventù Comunista (*Vento dell'Est*, 31-32, settembre 1973).

(5) Si veda in proposito, di Lenin, oltre il « Che fare? », lo scritto « La campagna elettorale e la piattaforma elettorale », pubblicato su *Il Socialdemocratico*, n. 24, 18 ottobre 1911.

(6) Su questo tema, si vedano le osservazioni di E. Collotti Pischel nella prefazione all'antologia di testi sulla situazione politica nelle campagne cinesi curata da Mao. Il libro ha in italiano il titolo *Il socialismo nelle campagne cinesi* (Feltrinelli, Milano 1973) ed è una lettura indispensabile per i militanti.

(7) A nostro avviso non si insisterà mai abbastanza sul fatto che questa è l'ottica in cui va letta tutta l'opera teorica e pratica di Mao Tse Tung. In particolare è importante assimilare questo punto di vista — che è quello che sottolinea la continuità teorica Lenin-Mao pur mettendone in luce i rapporti storici — per battere le letture *idealistiche* che ne circolano, e che rallentano non poco lo sviluppo della linea, del programma e dell'organizzazione proletaria comunista in Europa.

(8) Ci sarebbe qui da aprire una parentesi sul nodo di problemi relativi al modo in cui nel movimento rivoluzionario, da Marx alla Terza Internazionale, è stata impostata l'analisi delle trasformazioni indotte nei paesi asiatici dall'affermazione del modo capitalistico di produzione su scala mondiale. Una trattazione adeguata di questa tematica, però, richiederebbe uno spazio e delle conoscenze che non abbiamo. Come basi di partenza per un orientamento in tal senso è comunque consigliabile la lettura di: *K. Marx-F. Engels: India, Cina e Russia*, ed. Il Saggiatore, 1965.

(9) Non è esente da rischi, ad esempio, il fatto che le riflessioni più aggiornate — e per molti versi più soddisfacenti — sulla rivoluzione bolscevica e i suoi problemi siano rappresentate da opere quali quelle di Carr o di Lewin.